

Francesco Benigno Marco Bettalli Henry Bresc Orazio Cancila  
Benedetto Clausi Pietro Corrao Anna Lucia D'Agata  
Adalgisa De Simone Ida Fazio Domenico Ligresti  
Ferdinando Maurici Vincenza Milazzo Igor Mineo  
Giovanni Salmeri Lina Scalisi

# Storia della Sicilia

## 1. Dalle origini al Seicento

a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo

## UN'ISOLA NON ISOLA

*di Francesco Benigno*

I viaggiatori stranieri che, tra Sette e Ottocento, visitavano l'Italia si spingevano talvolta sino in Sicilia, cercandovi i resti materiali e l'ispirazione ideale della civiltà classica, romana ma soprattutto greca. Guardavano perciò l'isola con uno sguardo rivolto al passato, a scrutare – tra le rovine dei templi e dei teatri antichi – lo splendore di un tempo che fu, un'epoca che loro – tedeschi, francesi, inglesi – consideravano la culla della cultura europea. La Sicilia era perciò per questi visitatori un territorio dell'anima, l'esemplificazione di un itinerario intellettuale ed emotivo, volto alla ricerca delle radici spirituali del mondo moderno. Nell'isola, oltre le testimonianze della cultura classica, li interessava anche una natura mediterranea: si aspettavano di trovare una terra di luce e di sogno, «la terra – come scriveva il poeta e letterato tedesco Wolfgang Goethe – dei limoni in fiore». Quella terra rappresentava così per loro l'esaltazione del Sud, di una vitalità antica e diromponente, un luogo magico dove natura e cultura si fondono misteriosamente in un ambiente solare, opposto a quello dominante nelle regioni settentrionali, nebbioso, grigio, malinconico. La società, le istituzioni, la gente di Sicilia li interessavano meno: la realtà presente, confrontata ad un passato mitico, appariva infatti loro scarsamente avvincente, misera, segnata drammaticamente dalla decadenza. Ma ciò che forse li colpiva di più, disturbando l'incanto dell'esplorazione dei resti monumentali, era il fatto che anche la natura non sempre corrispondeva alle loro aspettative. Come risulta dai loro diari, una cosa in particolare li indispettava: soffrivano il freddo. Nelle locande, nelle case non riscaldate dei loro ospiti siciliani, il freddo era un elemento dissonante, imprevisto.

## 1. *Quante Sicilie?*

L'esperienza dei viaggiatori stranieri è facilmente verificabile ancor oggi. La Sicilia presenta infatti al suo interno zone diversissime da un punto di vista climatico. Mentre sulle coste l'azione del mare tende a livellare le temperature, molte aree dell'interno sperimentano insieme una forte calura d'estate e un clima rigido d'inverno. L'escursione annua della temperatura (cioè la variazione tra i livelli massimi e minimi in un anno) che nelle fasce costiere – a Messina o a Palermo – è di appena 10-12 gradi sale molto nelle zone interne e montuose.

A queste differenze di clima corrisponde anche una diversità di paesaggi. A fianco della Sicilia marittima, solare, vitale e chiassosa, si può scoprire, inoltrandosi verso l'interno, un'altra Sicilia, una Sicilia che lo scrittore Vittorio Frosini ha felicemente chiamato lunare: «È la Sicilia dei paesaggi bruni e brulli di lava sui fianchi del vulcano e delle coste aride di catene montuose [...] è quella dei paesetti silenziosi, coperti di neve durante l'inverno, abbandonati durante il giorno dai contadini andati al lavoro percorrendo per ore il proprio cammino; è la Sicilia dall'anima malinconica e persino tetra, gravata da un sentimento tragico della vita o, per meglio dire, della morte».

La diversità di climi e di paesaggi riscontrabile in Sicilia nasce anzitutto dalla grandezza di un'isola che con i suoi 25.707 kmq è la maggiore tra le isole del Mediterraneo. Poco più grande della Sardegna, ma molto più della Corsica, di Cipro, di Rodi, di Candia, la Sicilia è una terra relativamente vasta, che si articola in subregioni climaticamente e paesaggisticamente distinte, talvolta poco comunicanti tra loro. Al punto che si può essere vissuti in Sicilia e non avere mai visto il mare: non pochi degli emigranti siciliani che presero, tra Ottocento e Novecento, la via dell'oceano lo scossero per la prima volta al momento di imbarcarsi per l'America. Forse solo allora capirono di essere vissuti in un'isola.

Ci sono dunque molte Sicilie. Lungo le coste, a ridosso delle prime alture, la pianura si ritaglia solo spazi marginali, che rappresentano appena il 14% del territorio siciliano. La più vasta di queste distese, la cosiddetta *piana*, si allarga alle spalle di Catania, verso l'interno, per qualche decina di chilometri: ma è un'eccezione. Le altre pianure sono in realtà esili strisce che si distendono, come nel caso dell'area fra Trapani e Marsala, lungo le coste. Sui versanti tirrenico

e ionico-settentrionale esse sono attraversate da fiumi a carattere torrentizio, le *fiumare*, che, impetuosi d'inverno, appaiono d'estate come greti nudi, letti di pietre quasi del tutto privi d'acqua. In queste ristrette fasce costiere il grano si accompagna all'ulivo, alla vite, all'agrumo, al mandorlo, agli alberi da frutto. È il *giardino*, un'agricoltura di tipo irriguo – che necessita cioè di molta acqua –, capace di alta produttività e che, insieme all'orto, si addensa nelle vicinanze delle città. Oggi ben poco resta della famosa *conca d'oro*, la più tipica area di giardini – soprattutto agrumi – alle porte di Palermo: ma per secoli essa ha costituito un'attrazione per i viaggiatori, segnando l'immagine della città cosiddetta «felicissima».

La collina, che occupa il 61% della superficie totale; è certo ben più presente della pianura nel paesaggio siciliano. Essa definisce il più tipico volto dell'isola, quello delle distese di campi aperti a grano e pascolo; altipiani ondulati che si susseguono nelle zone interne delle province centro-meridionali e occidentali, protrandosi fino alle coste meridionali. Si tratta di un paesaggio fortemente segnato dalla manipolazione colturale. I geografi arabi descrivevano la Sicilia come «l'isola verde» e a quel tempo, attorno al IX-X secolo, effettivamente l'isola si presentava ancora con un volto omogeneo, discretamente coperta com'era della foresta sempreverde mediterranea. Col tempo, però, attraverso l'incendio, il taglio, il pascolo, la foresta si è venuta riducendo e degradando a semplice macchia o addirittura a manto irregolare di vegetazione dispersa, la cosiddetta *garrigue*. Solo ad altezze maggiori il bosco ha potuto mantenere una ridotta presenza.

La coltivazione del frumento, che per secoli ha rappresentato un'enorme ricchezza, è stata spinta in Sicilia oltre tutti i limiti: la fascia altimetrica in cui è ottimale la coltivazione del grano sarebbe infatti quella da 0 a 300 m, con possibilità di raggiungere tutt'al più i 600; qui però questi confini sono stati allargati e il grano è cresciuto non solo sulle prime ma anche sulle seconde balze, inerpandosi poi sulle montagne, fino intorno ai 1.000 m. I rilievi, coltivati fin sulla sommità, hanno assunto così – a seguito delle arature – un profilo più morbido, arrotondato, meno aspro.

Il seminativo arido, cioè senza alberi e non irrigato, ha coinciso con la presenza di grandi proprietà terriere, i cosiddetti «latifondi» (dal latino *latus* = vasto e *fundus* = fondo, podere). Esso presenta il suo aspetto più tipico nell'altopiano interno compreso tra Enna, Cal-

tanissetta, Agrigento e Trapani – cuore di quello che in età moderna era il cosiddetto Val di Mazara – distendendosi in un paesaggio collinare di campi aridi e aperti che si succedono senza soluzione di continuità. In quest'area l'effetto dei disboscamenti ha creato condizioni di particolare dissesto idrogeologico. Le acque piovane, non più trattenute da foglie e rami, scivolano infatti rapidamente a valle, trascinando detriti e provocando frane. Depositatesi su terreni bassi di natura argillosa esse ristagnano, producendo fenomeni di impaludamento.

A fianco del seminativo arido il pascolo è l'altra ragione storica del disboscamento. Soprattutto nelle terre in cui il grano offre uno scarso rendimento è stato preferibile utilizzare l'erba cresciuta spontaneamente per nutrire il bestiame, composto da bovini ma soprattutto da ovini. Più spesso però seminativo arido e pascolo, invece di connotare rispettivamente le terre migliori o peggiori, sono stati alternati sui medesimi campi. Del resto l'erba naturale fa tradizionalmente parte della rotazione delle coltivazioni, mentre il letame lasciato sulla terra da mandrie e greggi favorisce la ricostituzione della capacità produttiva della terra.

Se la collina caratterizza ovunque un paesaggio arido, segnato dalla mancanza di acqua, essa tuttavia non si presenta sempre col volto dei campi aperti e della monocoltura cerealicola. Nella Sicilia sud-orientale (conosciuta nell'età moderna col nome di Val di Noto), nelle colline dell'area etnea e del Messinese il paesaggio è segnato dalla presenza di campi irregolari, fissati nella loro forma da muretti di pietra: calcarea nel Modicano, lavica nel Catanese. Qui la presenza di una proprietà più diffusa e di forme di gestione della terra favorevoli all'insediamento stabile dei coltivatori ha determinato un'agricoltura più varia e meglio organizzata, che ha lasciato spazio ad un migliore avvicendamento colturale: si può citare a mo' di esempio la presenza nel Siracusano e nel Ragusano del carrubo, un albero la cui coltivazione è ormai in disuso ma che forniva tradizionalmente nutrimento per il bestiame.

Infine, la montagna, che rappresenta esattamente un quarto del territorio isolano, mostra un volto ancora diverso. Racchiusa in un triangolo allungato che occupa la parte nord-orientale dell'isola (quella che durante l'età moderna si chiamava Val Demone), essa si distende da Messina a occidente lungo un arco di catene che proseguono la dorsale appenninica: sono i Peloritani, i Nebrodi, le Ma-

donie. Verso sud invece i Peloritani si saldano alla montagna per eccellenza, l'Etna, il più grande e importante vulcano attivo d'Europa. Qui una flora rigogliosa si accompagna ad una presenza di coltivazioni arbustive ricca e diversificata, favorita da un regime di precipitazioni subtropicale che se – come ovunque nell'isola – è concentrato nella metà fredda dell'anno (da novembre ad aprile) si presenta però particolarmente abbondante: la pioggia e la neve invernali creano infatti una riserva di acqua che si disperde lentamente nella stagione calda.

Durante l'estate le aree di montagna (tutte concentrate lungo la dorsale nord-orientale, salvo i poco pronunciati monti Erei e Iblei nella Sicilia sud-orientale) sono l'unico rifugio per il bestiame che solo in queste aree trova il necessario pascolo. Per secoli, ai primi caldi, le mandrie – ma soprattutto le greggi – hanno imboccato le *trazzere*, percorsi di terra battuta che collegavano le coste alle aree interne e alle alture. Queste piste hanno finito così per divenire anche importanti vie di comunicazione, talvolta le uniche in grado di consentire il trasporto di merci – come il grano – relativamente pesanti e voluminose. Lo strumento di trasporto tradizionale, prima della costruzione di strade e ferrovie, era così la *redina*, una fila di muli da soma guidati da un addetto, chiamato *bordonaro*, che percorreva le *trazzere* dalla montagna al mare e viceversa.

## 2. *Il mare unisce, non divide*

La Fig. 1 mostra la rete delle *trazzere*, con il suo tipico disegno a raggiera, dall'interno verso le coste. La ragione di questo andamento è presto detta: era più conveniente trasportare le merci verso il mare per poi imbarcarle. Le comunicazioni terrestri erano – paragonate a quelle marittime – più lente e costose. Sul mare le *redini* venivano attese dalle piccole imbarcazioni di cabotaggio, barche leggere ma capienti, a vela latina, dalla chiglia piatta e adatte perciò ad avvicinarsi a riva e ad essere tirate a secco. Esse svolgevano un andirivieni continuo lungo la costa, trasportando di porto in porto, di scalo in scalo, tutte quelle merci che non si producevano in loco. Attraverso questa loro attività i prodotti dell'interno raggiungevano i porti più grandi, da dove potevano essere riesportati all'estero, «per



utilizzava alcuni principali, ma precari, assi di comunicazione. Il primo era la cosiddetta *via delle marine*, da Palermo a Messina, attraverso Termini, Cefalù, Tusa, Caronia, Acquadolci, Brolo, Patti, Olivieri e Milazzo; il corriere che percorreva questo itinerario raggiungeva Messina in 4-5 giorni, quasi il doppio di un tragitto in barca. Lo stesso collegamento poteva essere effettuato anche attraverso la cosiddetta *via delle montagne* e cioè attraverso Termini, Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo, Francavilla e Taormina. Altri assi collegavano poi Palermo a Siracusa (attraverso Termini, Polizzi, Calascibetta, Piazza, Caltagirone e Lentini), a Licata (attraverso Corleone, Sambuca, Sciacca, Girgenti e Naro) e a Marsala (attraverso Partinico, Alcamo e Trapani).

La manutenzione di questi assi viari costituiva uno dei problemi principali del governo, e uno dei *donativi*, i contributi che durante l'età moderna il regno pagava alla Corona, era rivolto alla manutenzione di ponti e strade. Malgrado ciò le condizioni di viaggio erano disagiati e i trasporti di merci difficili. Solo alla fine del Settecento furono costruite le prime carrozzabili, brevi tratti di strada che si dipartivano dalla capitale: da Palermo si poteva viaggiare in carrozza per Monreale, per Bagheria, per S. Giuseppe Iato. Già nel 1808 però l'economista Paolo Balsamo, nel suo viaggio in Sicilia, poteva percorrere in calesse il tratto da Palermo a Vallelunga e nei decenni successivi i lavori acceleravano notevolmente: nel 1824 erano stati costruiti circa 300 km di strade carrozzabili e nel 1838 oltre 1.000. Nei decenni centrali dell'Ottocento la fondamentale ossatura del sistema viario era completata, mentre nella seconda metà del secolo si avviava la costruzione della rete ferroviaria.

Il primo asse ferroviario puntava alla comunicazione con il centro e quindi al raccordo col sistema ferroviario nazionale: esso collegava perciò Messina a Catania e a Palermo, prolungandosi poi fino ad Alcamo e Trapani. Solo tra Otto e Novecento si completavano i tratti secondari come Castelvetro-Agrigento e Messina-Termini Imerese, un percorso quest'ultimo che doveva superare notevoli difficoltà dovute alla morfologia di un territorio disposto per valli e fiumare in senso longitudinale rispetto alla linea costiera tirrenica. Come ha osservato lo storico Orazio Cancila, le recenti difficoltà di completamento dell'autostrada Messina-Palermo dipendono dal fatto che essa ricalca per lo più l'antico tracciato di epoca borbonica, che per evitare l'attraversamento delle foci dei tanti torrenti che



sboccano nel Tirreno corre a tratti lontano dalla costa, su viadotti ed entro gallerie; una considerazione questa che fa riflettere sul peso che la natura del territorio ha nell'orientare storicamente i tracciati e perciò i flussi degli uomini e delle cose.

### 3. Isola ma non isolata

Per secoli dunque, prima del Novecento dell'asfalto e delle auto, il mare è stato una parziale soluzione ai problemi della comunicazione terrestre; di più: esso è stato il grande mezzo, il tramite degli scambi economici e culturali. Al centro di un piccolo mare, il Mediterraneo, la Sicilia non è mai troppo lontana: il continente africano è ad una giornata di navigazione e da Capo Boeo, affacciandosi su quello stretto braccio di mare tra Marsala e Tunisi, si scorge nei giorni limpidi la costa africana. Abituati a pensare la Sicilia come un'estremità, il confine di un mondo, perdiamo di vista la sua prossimità alla terra africana.

Lungo il canale di Sicilia per secoli è passata una frontiera religiosa e politico-militare. Di qua i cristiani, di là gli «infedeli» musulmani. Tramontata nella seconda metà del Cinquecento la minaccia di una riconquista turca di quell'isola che un tempo era stata araba, siciliani e *barbareschi* (cioè le popolazioni della costa mediterranea dell'Africa) hanno continuato a farsi la guerra per mare. È stata una guerra di pirateria, fatta di veloci scorrerie, di riduzione dei prigionieri in schiavitù, di riscatti chiesti e pagati per la loro liberazione. È stata anche, in parte, una guerra di religioni contrapposte, di culture l'una contro l'altra armate, di reciproca demonizzazione. Eppure, in mezzo a questo clima di contrapposizione e di continua frizione, i traffici tra le due sponde del canale di Sicilia non sono mai venuti completamente meno. Per molto tempo il confine tra commercio legittimo e attività piratesca è stato molto meno netto di come oggi siamo abituati a pensarlo. Nei periodi di guerra i *corsari*, cioè i padroni di vascelli armati abilitati da una patente detta *di corsa* a saccheggiare le imbarcazioni battenti bandiera nemica, hanno praticato anche i loro traffici, mentre nei periodi di pace accadeva che i padroni di barca, dediti abitualmente al commercio, si lasciassero andare ad atti di pirateria; il contrabbando, poi, era una pratica ricorrente, in guerra come in pace.

Più ovvia è per altro verso la vicinanza della Sicilia alla penisola italiana, da cui è separata dallo stretto di Messina, un minuscolo specchio d'acqua facilmente attraversabile. Ma, soprattutto, il mare annulla le grandi distanze terrestri. Genova si può raggiungere in una settimana di navigazione a vela e così Venezia, venti permettendo. In un raggio di due settimane di navigazione gran parte del Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia, è a portata di mano. La Sicilia non è stata mai isolata.

Ricordare questo dato banale è ancor oggi utile perché è forte la tendenza della cultura siciliana a compiacersi di un insieme di caratteristiche immaginate come tipiche dell'essere siciliani, qualcosa che si potrebbe definire sicilianità o sicità. È una tendenza, come ha ricordato Giuseppe Giarrizzo, a fare della storia della Sicilia un'esperienza speciale, unica, diversa dalle altre. È l'idea di una Sicilia simbolica, astorica, madre-matrigna che offre ai suoi figli il dono ambiguo di un'irriducibile diversità. È il mito di una Sicilia-isola, chiusa in sé e sempre uguale a se stessa malgrado le ondate di popoli conquistatori che ne hanno segnato la storia: Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Spagnoli, Austriaci, «piemontesi».

Piuttosto che immaginare una Sicilia sequestrata, schiava più o meno rassegnata dei suoi successivi padroni, e quindi considerare la sua storia come quella di un riscatto promesso ma sempre negato dalla protervia altrui, la più recente ricerca propone di cercare l'identità siciliana nella sua natura aperta di crocevia mediterraneo. Un'identità cioè che nasce dalla sovrapposizione e dall'incontro, dal mescolamento e dal conflitto di genti, culture, governi diversi. E infatti non è un caso se tutte le identità particolari, rivendicate da gruppi o da aree, hanno fatto ricorso, in positivo o in negativo, a valori culturali «esterni» all'isola. Si pensi al richiamo alla grecità, che ha permeato tanta parte della cultura siciliana, o alla discendenza normanna, mito legittimante di gran parte dell'aristocrazia isolana, o ancora all'eredità spagnola, letta come origine di talune inclinazioni morali e perciò causa di tanti mali pubblici, non esclusa la mafia. Questi riferimenti hanno dato voce ai conflitti interni all'isola: così una Sicilia latina si è contrapposta ad una Sicilia greca; una fenicio-punica ad una romana; una «araba» e indolente ad una «milanese» e modernizzante. Le varie parti della Sicilia hanno così cercato e «trovato» negli influssi e nelle dominazioni le ragioni della propria diversità e le giustificazioni dei propri confliggenti interessi.

#### 4. Terra di città

La storia dell'insediamento umano in Sicilia presenta alcune caratteristiche fondamentali, tra cui in primo luogo il suo carattere essenzialmente urbano. Radicato nella tradizione delle città greco-romane, questo tratto urbano si impone dall'epoca normanna in poi con una fisionomia sempre più marcata. La presenza del latifondo, della campagna senza uomini, per un verso e l'insicurezza delle coste (dovuta alle incursioni barbaresche) per l'altro spingono la popolazione ad accentrarsi in città di dimensioni medio-grandi, con una taglia media che tra Cinque e Seicento si attestava intorno ai 5.000 abitanti. Spesso si trattava di centri arroccati su alti colli, e non solo per ragioni di sicurezza o di difesa militare. Era soprattutto la malaria, che nelle terre basse (dove alligna la zanzara trasmittitrice del male) falciava la popolazione, a indurre la concentrazione degli abitanti nei paesi situati sulle alture, in zone più salubri. Naturalmente la malaria colpiva i contadini che si recavano a lavorare le terre nelle valli e nelle zone di pianura, ma una parte della popolazione – quella infantile e femminile –, tradizionalmente meno mobile, era relativamente più protetta.

Il carattere urbano dell'insediamento, costruito su una rete di grossi centri, è dunque dominante sulle coste e nella Sicilia collinare del grano e dell'allevamento. Diverso è il caso delle aree di montagna del Val Demone, in cui i centri abitati sono di taglia più piccola e dove vi è una percentuale significativa di popolazione residente in case sparse nella campagna. Solo nell'Ottocento, con la diffusione del vigneto, si registra nel Marsalese l'espansione della residenza rurale. In generale la presenza della popolazione nelle aree rurali è correlata all'esistenza di una proprietà contadina di dimensioni sufficienti a sostenere la vita di una famiglia.

Il carattere prevalentemente urbano della residenza ha avuto un'enorme influenza sulle intense caratteristiche della vita sociale in Sicilia. In ogni paese tra l'individuo e la comunità si estende una rete di rapporti che non sono limitati alla famiglia nucleare (quella cioè di genitori più figli), ma si prolungano nella parentela naturale e in quella creata dal *comparaggio* (un mezzo di imparentamento degli estranei attraverso la partecipazione come testimoni o padrini a cerimonie di matrimonio o battesimo), nelle relazioni di vicinato, di amicizia, di alleanza. Tutti questi rapporti, che l'ambiente urbano

rende frequenti e intensi, sono poi connessi alle dimensioni istituzionali e politiche della vita associata, che li arricchisce e rende ulteriormente complessi, fluidi, cangianti.

La seconda caratteristica dell'insediamento in Sicilia è data dalla sua mutevolezza, dovuta spesso a eventi traumatici. In epoca araba la popolazione risiedeva in piccoli centri e viveva non di rado sparsa nelle campagne. Con la conquista normanna, però, molti casali e piccoli borghi vennero abbandonati e la popolazione si raccolse nei centri più grandi, spesso fortificati. Questa riduzione di numero dei centri abitati rese intere contrade, specialmente nel Val di Mazara, completamente prive di uomini. Con la crescita della popolazione però, a partire dal XVI secolo, si fondarono nuovi centri abitati, una sorta di colonizzazione interna realizzata dai signori feudali sui propri territori. Si tratta di un fenomeno unico per proporzioni nella storia d'Italia: tra XVI e XVIII secolo vennero edificati infatti circa 150 nuovi paesi, situati spesso nelle zone dove si cercava di espandere la produzione cerealicola.

Un'altra modificazione importante è poi quella avutasi col disastroso terremoto che colpì il Val di Noto nel 1693. Dei 60 paesi danneggiati (molti dei quali interamente distrutti) alcuni – come ad esempio Noto o Ragusa – furono riedificati in un nuovo sito, ritenuto più sicuro, mentre altri furono ricostruiti sul posto.

Infine, in epoca più recente, e cioè a partire dalla metà del Settecento, si assiste al riavvicinamento al mare di centri abitati collocati nell'interno. Le migliori condizioni di sicurezza dei mari e la scomparsa nei primi decenni dell'Ottocento del pericolo barbaresco indussero alla nascita di centri abitati negli scali a mare più vicini, là dove i traffici delle *trazzere* incontravano il circuito del cabotaggio costiero. La diffusione di nuovi tipi di coltivazioni nelle terre basse (vite, ulivo, agrume) spinse inoltre la popolazione ad avvicinarsi ad esse, sicché a poco a poco il vecchio centro abitato finì in molti casi, soprattutto nella Sicilia sud-orientale, per duplicarsi, per sdoppiarsi in un parallelo centro a mare (che spesso si chiama infatti *marina di*).

Lo scivolamento della popolazione verso la costa è evidente anche nell'addensamento ottocentesco di case attorno alle principali vie di comunicazione. Nascono così i «villaggi-strada», centri abitati disposti lungo una via di comunicazione, che si incontrano nella forma più tipica lungo l'arteria litorale ionica da Catania verso Messina e lungo quella tirrenica tra Messina e Cefalù.

La terza caratteristica dell'insediamento siciliano è il policentrismo. La grandezza media dei centri abitati tende a creare nell'isola una maglia territoriale multipolare, e ciò rende difficile la disposizione dei centri abitati in un sistema gerarchizzato, in cui un centro superiore riunisca funzioni economiche, amministrative e politiche relative ad un'area. Durante l'età moderna le città dotate di un territorio popolato da centri minori – terre, casali o borghi – perdono infatti progressivamente il controllo giuridico su questi centri più piccoli, che si autonomizzano. Tra le città, poi, ogni tentativo di imporre una gerarchia, da parte dell'autorità statale o ecclesiastica, determina conflitti; ciò è dimostrato in modo esemplare dalla competizione per la capitale. Per molto tempo, durante l'età moderna, Messina contende a Palermo il titolo di città capitale. Anche dopo il definitivo scioglimento in favore di Palermo delle ambiguità che ne limitavano il pieno godimento delle funzioni di capitale, Messina mantiene condizioni speciali e si contrappone a Palermo come «capitale morale» di una Sicilia che si immagina come mercantile e non aristocratica, attiva e non compiacente con i potenti di turno. Dopo il terremoto del 1783, che colpiva duramente l'antica Messina, e definitivamente dopo quello del 1908, che la distruggeva completamente, il testimone di questa opposizione della Sicilia orientale al predominio di Palermo sarà raccolto da Catania.

In breve, la Sicilia ha al suo interno molti volti diversi. Essi derivano dalle dimensioni di un'isola troppo grande e troppo vicina alla terraferma per essere isolata e perciò dall'esperienza storica di una terra posta lungo le rotte marittime al centro del Mediterraneo, luogo di incontro e di scontro di popoli e genti appartenenti a razze, culture, religioni e ordinamenti politici diversi. Questa vicenda complessa si traduce, oltre che in un paesaggio fortemente segnato dalla mano dell'uomo, nello spettacolare scenario urbano delle sue tante città, in cui resti greco-romani convivono con edifici arabo-normanni, rinascimentali, barocchi e, troppo spesso in modo disordinato, con i moderni palazzi in cemento armato; e perciò in un senso acuto di un percorso storico collettivo stratificato e per molti aspetti difficile, in un sentimento inquieto, ma vivo, del passato.